



*Dalla Siberia*¹

Anton Čechov

Il traghetto

- Perché da voi qui in Siberia fa così freddo?

- Così piace a Dio, – risponde il vetturale.

Siamo già a maggio, in Russia i campi verdeggiano e gli usignoli cominciano i loro gorgheggi, nel sud le acacie e i lillà già da tempo sono in fiore, mentre qui, lungo la strada che porta da Tjumen a Tomsk, la terra è ancor bruna, i campi sono nudi, i laghi ricoperti di una lastra di ghiaccio opaco e sulle rive e sui burroni si stende ancora la neve...

Eppure in vita mia non mi sono mai imbattuto in tanta abbondanza di selvaggina. Vedo le anitre selvatiche andar su e giù per i campi, nuotare nelle pozzanghere e nei fossati ai margini della strada e, alzandosi improvvisamente accanto al carro, volare pigre tra le betulle. Nel silenzio echeggia improvviso un suono noto e melodioso: volgi in alto lo sguardo e scorgi, non molto al di sopra del tuo capo, una coppia di gru e, senza saper dire il perché, ti senti assalito dalla tristezza... ecco un volo di oche selvatiche, una schiera di splendidi cigni, candidi come la neve... ecco risuonare da ogni parte i gemiti dei beccaccini e il grido lamentoso dei gabbiani.

Oltrepassiamo due *kibikte*² e ci viene incontro una folla di contadini, uomini e donne: si tratta di deportati.

- Di che provincia sei?

- Di Kursk.

Dietro a tutti si trascina un contadino, diverso dagli altri. Ha il mento rasato, i baffi bianchi e porta uno strano aggeggio dietro la

schiena, avvolto in un ruvido panno; sotto il braccio tiene due violini coperti da pezzuole. Non occorre chiedergli chi sia e dove abbia preso quei violini. È un buono a nulla, un vecchio pieno di acciacchi, sensibile al freddo, indifferente alla vodka, un timido che per tutta la vita è stato un essere inutile, prima in casa del padre e poi in casa del fratello. Non l'hanno lasciato andar via, non gli hanno fatto prender moglie... un uomo che non val proprio nulla! Sul lavoro aveva sempre freddo, due bicchierini di vodka lo gettavano a terra, parlava senza riflettere, sapeva soltanto suonare il violino e giocherellare coi bimbi accanto alla stufa. Suonava nelle osterie, alle feste di nozze e nei campi e... come suonava! Ma ecco che il fratello vende l'isba, il bestiame e tutto il podere e si trasferisce con la famiglia nella remota Siberia. E lui, che non ha famiglia, lo segue perché non sa dove andare. Prende con sé i suoi due violini e quando sarà giunto alla mèta ricomincerà a rabbrivire per il freddo, a deperire, e morirà in silenzio, senza che nessuno se ne avveda, e i suoi due violini che una volta, al villaggio natò, provocavano allegria e tristezza, saranno venduti per venti copechi a uno scrivano straniero oppure a un esiliato; i bambini dello straniero ne troncheranno le corde, ne spezzeranno il ponticello e lo riempiranno d'acqua... Ritorna, zio!

Ho visto dei deportati anche sul piroscifo che navigava sul Kama: mi sovviene di un contadino sui quarant'anni, dalla barba bionda, che stava seduto su una panca del battello; ai suoi piedi sacchi contenenti le sue masserizie e sui sacchi sono raggomitati i bimbi, stretti l'uno all'altro per difendersi dal vento gelido e tagliente che soffia dalle rive deserte del Kama. L'espressione del suo viso dice: "Ormai sono rassegnato!". Nei suoi occhi traspare ironia, ma un'ironia rivolta all'interno, alla sua anima, verso tutta la vita trascorsa, che l'ha così crudelmente ingannato.

– Peggio di così non potrà essere! – dice, e sorride soltanto col labbro superiore.

Non gli rispondi che col silenzio e non gli rivolgi alcuna domanda; ma dopo un po' quello riprende:

- Peggio di così non potrà essere!

- Sarà peggio! – interviene un contadinotto dai capelli rossi e dallo sguardo penetrante, seduto su un'altra panchina. – Sarà peggio!

Coloro che ora si trascinano per la strada seguendo i loro carri,

non parlano. Visi seri, concentrati... Li guardo e penso: vorrei rompere per sempre con la mia vita, che mi pare così inutile, vorrei sacrificar loro la terra natia e la mia casa... ma questo lo può fare soltanto un essere d'eccezione, un eroe...

Poco dopo, superata questa tappa, avanzano per strada, trascinando le loro catene, trenta o quaranta detenuti, stretti da vicino da soldati armati e seguiti da due carri. Uno dei detenuti assomiglia a un prete armeno; un altro, alto e col naso aquilino e un'ampia fronte, mi pare di averlo visto dietro il banco di non so quale farmacia; un terzo ha il viso macilento e severo di un monaco digiunatore. Non faccio in tempo a osservarli tutti. Detenuti e soldati sono allo stremo delle forze: la strada è pessima, non riescono più ad avanzare... Per arrivare al villaggio dove trascorreranno la notte restano ancora da percorrere dieci verste.³ E, giunti che saranno al villaggio, mangeranno un boccone in fretta e furia, berranno un po' di tè molto scuro e subito si butteranno a dormire e saranno assaliti dalle cimici, il nemico crudele e invincibile di coloro che, spossati, anelano spasmodicamente al sonno.

A sera la fanghiglia comincia a gelare e si trasforma in mucchietti di ghiaccio. Il carretto sobbalza, rimbomba e geme su tutta la gamma degli stridori. Che freddo! Non un abitato, non un'anima viva... nulla si muove nell'aria buia, non vibra alcun suono; si ode soltanto il battere del carretto sulla terra gelata e, quando accendi una sigaretta, lo strepito di due o tre anitre che si alzano svegliate dalla luce... Ci avviciniamo al fiume: è necessario traghettare. Sulla sponda nessuno...

- Sono passati dall'altra parte. Accidenti all'anima loro! – esclama il conducente. – Urlate, eccellenza!

Gridare dal dolore, piangere, chiedere aiuto, chiamare, qui si dice *urlare* e perciò in Siberia urlano non solo gli orsi, ma anche i passeri e i topi. “È cascato in bocca al gatto, e ora urla”, si dice del topo.

Cominciamo a *urlare*. Il fiume è ampio e nell'oscurità non si riesce a scorgere la riva opposta. A causa dell'umidità che sale dal fiume gelano prima i piedi e poi, a poco a poco, tutto il corpo... Urliamo per mezz'ora, ma del traghetto neppure l'ombra. Presto viene a noia anche l'acqua e anche le stelle di cui è cosparso il cielo e anche questo opprimente silenzio di tomba. Annoiato chiacchiero col nonno e vengo a sapere che ha preso moglie a sedici anni e che ha avuto diciotto figli, di cui tre sol-

tanto morirono, che i suoi genitori ancora vivi, sono dei *raskòlniki*,⁴ non fumano e in tutta la loro vita non hanno mai visto una città, eccetto Isim, mentre lui, il nonno, si permette, come un giovanotto, il capriccio di fumare. Vengo a sapere da lui che in questo fiume cupo e severo vivono sterleti, salmoni, gadi, lucci, ma che non c'è gente né modo per pescarli.

Ecco che finalmente si ode uno sciabordare ritmico e sul fiume compare una sagoma scura e goffa. È il traghetto. Ha l'aspetto di un barcone; vi sono cinque rematori e i loro remi sono lunghi, a larghe pale, simili alle tenaglie di un gambero.

Appena attraccati alla riva i rematori si mettono a litigare; si azzuffano irosamente, senza motivo alcuno, evidentemente ancora mezzo addormentati. Nell'ascoltare le loro sceltissime ingiurie si può credere che non soltanto il mio conducente, i cavalli e loro stessi, ma persino l'acqua, il traghetto e i remi abbiano una madre. Le ingiurie più amabili e meno offensive dei rematori sono queste: "che ti colga la peste!" oppure: "che ti venga un cancro in bocca!". Quale genere di peste si auguri da queste parti non ho capito bene, per quanto abbia cercato di scoprirlo.

Io indosso un corto pellicciotto, calzo dei grossi stivali e in capo porto un berretto: al buio non si vede che io sono "vostra eccellenza" e uno dei rematori mi grida con voce rauca:

- Ehi, tu, peste, che te ne stai a fare così impalato? Stacca i cavalli di rinforzo!

Saliamo sul traghetto. I traghettatori, imprecando gli uni contro gli altri, afferrano i remi. Non sono contadini del luogo, ma deportati, esiliati qui in séguito a condanna della società per la loro vita corrotta. Nel villaggio in cui sono registrati vivono male: si annoiano e non sanno arare i campi o, per lo meno, hanno perso l'abitudine a farlo e non amano questa terra estranea. Sono arrivati qui perché vi sono stati mandati. Hanno facce emaciate, disfatte, abbattute. Che espressione su quei volti! Ci si accorge che questa gente, da quando è giunta qui sui barconi per deportati, quasi paralizzata per essere stata tenuta incatenata a coppie, percorrendo a tappe il cammino, pernottando nelle isbe dove il loro corpo è stato sottoposto all'insopportabile tormento delle cimici... questa gente si è indurita fin nel midollo delle ossa; e adesso, vagando giorno e notte per quest'acqua gelida, senza nulla vedere se non le nude sponde del fiume, ha per sempre perduto tutto il calore che possedeva; nella vita le sono rima-

ste solo due cose: vodka e donnacce, donnacce e vodka... Non sono più uomini ma animali e, secondo l'opinione del nonno, mio conducente, staranno male anche in quell'altro mondo: per i loro peccati andranno all'inferno.

Venite dalla Russia?

Che castigo questa piena! A Kolyvan non mi danno i cavalli postali: dicono che lungo la riva dell'Obi i prati sono allagati e che non si può passare. Anche la diligenza è ferma e, a riguardo, attendono disposizioni speciali.

Lo scritturale della stazione mi consiglia di andare coi miei mezzi a Vjun e di là a Krasnij Jar; da Krasnij Jar mi porteranno per dodici chilometri in barca fino a Dubròvino e là potrò avere i cavalli di posta. E così faccio: vado a Vjun e poi a Krasnij Jar... Mi accompagnano a casa di un contadino, un certo Andréj che ha una barca.

- La barca c'è, sí, - dice Andréj, un contadino sui cinquant'anni, magro, con una barbetta rossiccia. - La barca c'è, stamattina presto ha portato a Dubròvino lo scrivano del comune e quanto prima sarà di ritorno. Aspettate qui e intanto prendete il tè.

Bevo il tè, poi mi arrampico sulla consueta montagna di piumini e di cuscini... mi sveglio, m'informo per la barca: non è ancora tornata. Nella camera, perché non sia troppo freddo, le donne hanno acceso la stufa e intanto cuociono il pane. La stanza è già calda, il pane sfornato, ma della barca nessuna notizia.

- Avete mandato un giovane che non dà nessun affidamento, - sospira il padrone tentennando il capo. - È impacciato come una donna, probabilmente ha avuto paura del vento e non è andato avanti... Come vento, però, non c'è che dire! E tu, signore, prenderesti ancora un po' di tè? Sei un po' triste, nevvvero?

Un povero scemo, coperto di un pastrano sbrindellato e a piedi nudi, bagnato fino all'osso, trascina nell'andito legna e secchi d'acqua. Non fa che guardarmi e di tanto in tanto sporge nella stanza la sua testa arruffata e dice in fretta qualche cosa, emettendo suoni inarticolati, come un vitello. Credo che, se dovessi guardare ancora a lungo quel viso bagnato e quegli occhi senza espressione e ascoltare quel mugolio, comincerei presto a delirare.

Dopo mezzogiorno arriva dal padrone un contadino alto e massiccio con una possente nuca da bue, con mani enormi, simile a un grasso spacciatore di bevande alcoliche. Si chiama Pëtr Petrovič. Abita nel villaggio vicino e possiede, assieme al fratello, cinquanta cavalli; trasporta viaggiatori liberi, fornisce trojke alla stazione di posta, ara la terra, commercia in bestiame e ora sta recandosi a Kolyvàn per affari del genere.

- Venite dalla Russia? – mi domanda.

- Sì, dalla Russia.

- Non ci sono mai stato. Qui da noi un tale che è stato a Tomsk si pavoneggia come se avesse girato tutto il mondo. Dicono i giornali che presto daranno anche a noi la ferrovia. Dite, signore, com'è? C'è la macchina a vapore, questo lo capisco benissimo, ma se, poniamo il caso, essa dovrà passare attraverso il villaggio, come potrà non spezzare le isbe e schiacciare la gente?

Io gli spiego: ascolta molto attentamente e poi dice:

- Ma guarda... guarda...

Dalla mia conversazione con lui vengo a sapere che è stato a Tomsk, a Irkutsk e a Irbit e che, dopo sposato, ha imparato da solo a leggere e a scrivere. Guarda con una certa accondiscendenza il padrone che è stato soltanto a Tomsk e lo ascolta malvolentieri. Quando gli si offre qualcosa, risponde cortesemente: “Non disturbatevi!”.

Il padrone e l'ospite siedono e bevono il tè che la giovane moglie del figlio del padrone di casa offre loro su un vassoio, inchinandosi profondamente. Prendono la tazza e bevono in silenzio. Vicino alla stufa borbotta il samovàr. Dò nuovamente la scalata alla montagna di piumini e di guanciali, mi sdraio e leggo; poi ridiscendo e scrivo; passa molto tempo, poi la donna riprende i suoi inchini e il padrone e l'ospite riprendono a bere tè.

- Bee-baa! – mugola nell'andito lo scemo. – Mee-maa...

E intanto la barca non arriva. Fuori si fa buio e nella camera accendono una candela di sego. Pëtr Petrovič mi fa molte domande. Dove vado, perché vado, se ci sarà la guerra, quanto costa la mia rivoltella; ma presto si stanca di parlare e se ne rimane seduto in silenzio al tavolo coi gomiti appoggiati, meditabondo. Il lucignolo della candela si va smorzando. La porta si apre violentemente, lo scemo entra e va sedersi sul baule: si denuda le braccia sino alle spalle – braccia magre, sottili come bastoncini – siede e fissa la candela.

- Vattene via di qui, via! – dice il padrone.

- Mee-e... ma-a... - mugola il povero diavolo e, tutto curvo, corre via. – Be-e... ba-a...

La pioggia batte contro la finestra. Il padrone e l'ospite si preparano a mangiare la zuppa d'anitra: non ne hanno voglia, ma lo fanno così... per scacciare la noia... Poi la giovane donna distende in terra piumini e guanciali e quelli si sdraiano uno a fianco dell'altro. Che noia! Per distrarmi mi trasporto col pensiero al mio paese natale, dove è già primavera e dove la gelida pioggia non tamburella più contro i vetri; ma, come a farlo apposta, mi si affaccia alla mente la nostra solita vita indolente, grigia, inutile; mi pare che la candela stia per spegnersi e che anche là risuonino i mugolii del povero scemo: "Me-e... be...ba-a...". Non ho voglia di tornare indietro. Pëtr Petroviš alza il capo e mi osserva.

- Vorrei spiegarvi... - mi dice a mezza voce perché il padrone non senta, - perché la gente qui, in Siberia, è ignorante e infelice. Dalla Russia si importano qui pellicce, stoffe di cotone, vasellame, chiodi, perché qui non sanno fare niente di niente... Sanno soltanto arare la terra e trasportare passeggeri liberi... niente di più. Non sanno nemmeno pescare... Che gente fastidiosa, mio Dio! Vivere con loro vuol dire non far altro che ingrassare... ed è una pena, non c'è che dire, una vera pena! Fa compassione vederli, signore, compassione, perché è gente buona, dal cuore sensibile; è gente che non offende, che non si ubriaca. È gente che vale tant'oro quanto pesa, eppure... guardate un po'! consuma la vita senza nessuna utilità, come le mosche, o... diciamo, come le zanzare. Chiedete un po' a questa gente per che cosa vive...

- Ma è gente che lavora, mangia, ha di che vestirsi, - dico io; di che altro ha bisogno?

- Ma si deve pur sapere per quale scopo si vive... Credo che in Russia queste cose le sappiano!

- No, non le sanno.

- È impossibile - replica Pëtr Petroviš, soprappensiero. - L'uomo non è un cavallo. Vedete, qui da noi, in Siberia, non esiste verità, ché, se ci fosse, sarebbe da un bel pezzo congelata... E l'uomo deve pur cercarla, questa verità! Io sono un contadino ricco, robusto, sono in buoni rapporti col sindaco e se volessi potrei far del male al mio padrone: finirebbe a stentare in una prigione e i suoi figli andrebbero raminghi per il mondo. Nessuno potrebbe farmi niente e lui non avrebbe difesa perché noi vivia-

mo senza verità... E questo significa che, quantunque nella nostra fede di nascita, siamo segnati come uomini, come un certo Pëtr, un certo Andréj eccetera, in realtà siamo belve. E anche su Dio si fanno discussioni! Non si tratta mica di scherzi, ma di una cosa terribile: il padrone, per esempio, prima di coricarsi, ha fatto tre volte il segno della croce, come se tutto consistesse in quel gesto, guadagna soldi a palate, ma se li tiene nascosti. Ha già accumulato, figuratevi, ottocento rubli e continua a comprare nuovi cavalli. Si chiede forse, lui, a che gli serva tutto ciò? All'altro mondo non se li porterà di certo, i suoi soldi... Ma se anche se lo chiedesse, non saprebbe risponderci: ha un'intelligenza molto scarsa.

Pëtr Petrovič parla ancora a lungo... Quando smette, è l'alba e i galli cantano.

- Me-e...ma-a... - mugola lo scemo. - Be-e... ba-a...

E la barca non spunta ancora.

La taigà

Se quando viaggiate il paesaggio non è per voi l'ultimo motivo d'interesse, andando dalla Russia alla Siberia, avrete di che annoiarvi dall'Ural fino allo Jenissej. Una pianura fredda, piccole betulle contorte, pozzanghere, laghetti sparsi qual e là, neve nel mese di maggio, le rive tristi e deserte degli affluenti dell'Obi: ecco tutto ciò che rimane nel ricordo delle prime duemila verste. Quella natura tanto ammirata dagli stranieri e dai nostri esiliati e che col tempo diverrà un'inesauribile preziosa miniera d'ispirazione per i poeti siberiani, quella natura così originale, grandiosa e tanto bella, incomincia soltanto dallo Jenissej.

E, senza offesa per i gelosi ammiratori del Volga, devo dire che non ho mai visto un fiume più maestoso dello Jenissej. Il Volga è come una bella donna elegante, semplice e triste, mentre lo Jenissej è un possente, sfrenato atleta che non sa come far uso delle sue giovani forze. L'uomo del Volga ha iniziato con l'audacia e ha finito con un gemito che si chiama canzone: le sue luminose, dorate speranze si sono illanguidite in una mollezza che si chiama pessimismo russo. L'uomo dello Jenissej ha iniziato la sua vita col gemito e la concluderà con un'audacia che non possiamo

neppure sognare. Così andavo pensando mentre, seduto sulla riva del maestoso Jenissej, guardavo avidamente le sue acque che con rapida forza vertiginosa si precipitano verso l'Oceano glaciale. Le sponde dello Jenissej sono strette, piccole onde s'incalzano, premono l'una sull'altra disegnando cerchi e spirali e pare strano che questo possente atleta non abbia abbattuto le rive e sfondato il suo letto. Su una delle rive dello Jenissej si adagia Krasnojarsk, una delle più belle città siberiane; sull'altra riva si elevano montagne che mi rammentano quelle del Caucaso, avvolte da una fantastica nebbia color del fumo. Immobile, guardavo e pensavo: quale vita piena, intelligente e audace illuminerà col tempo queste rive! Invidiavo Sibirjakov che, a quanto avevo letto, era partito su un battello da Pietroburgo alla volta dell'Oceano glaciale per raggiungere le foci dello Jenissej e rimpiangevo che l'università si trovasse a Tomsk e non là, a Krasnojarsk. Quanti pensieri tumultuavano nella mia mente, vorticosi e incalzanti come le acque dello Jenissej! Mi sentivo felice...

Al di là dello Jenissej comincia la famosa taigà: se ne è tanto detto e tanto scritto che ci si attende ciò che essa, in sostanza, non ci dà. Da principio si resta un po' delusi... Ai due lati della strada corrono comuni boschi di pini, abeti, larici e betulle. Non ci sono alberi molto ampi né tanto alti di fronte ai quali si debba provare un senso di vertigine: sono alberi non molto più grandi di quelli che crescono a Sakòlniki, presso Mosca. Mi era stato detto che la taigà è muta e che la vegetazione non emana profumo. Credevo che così fosse, ma durante il mio viaggio attraverso questi territori ho udito il cinguettio degli uccelli e il ronzio di innumerevoli insetti, e le conifere, riscaldate dal sole, esalavano un forte odore di resina che impregnava l'aria circostante; le radure e i margini della strada erano cosparsi di fiorellini di un tenero azzurro, di un pallido rosa e di un soave giallo che accarezzavano non soltanto la vista. Evidentemente coloro che hanno descritto la taigà, non l'avevano vista in primavera, ma d'estate, allorché anche i boschi della Russia sono muti e senza profumo.

La forza e l'incanto della taigà non stanno nei suoi alberi giganteschi o nel suo silenzio di tomba, ma nel fatto che soltanto, forse, gli uccelli migratori sanno dove essa abbia fine.

Durante la prima giornata non rivolgi alla taigà la minima attenzione; al secondo e al terzo giorno provi meraviglia, ma soltanto al quarto e al quinto giorno ti si colma l'anima di uno stra-

no smarrimento, come se temessi di non poter più uscire da quella terra di prodigio. Allora salirai su un'altra collina boscosa e volgerai gli occhi a oriente, in direzione della strada e ti apparirà un bosco e più avanti una collina coperta di una boscaglia frondosa, e al di là di questa un'altra collina ugualmente frondosa e poi una terza e ancora un'altra e così all'infinito... Il giorno dopo salirai su un'altra collina, guarderai avanti a te e al tuo sguardo si offrirà un identico panorama... Eppure tu sai che al di là dei boschi ci sono le città di Angara e di Irkutsk, ma per quante verste si estendano questi boschi che corrono lungo la strada verso nord e verso sud non lo sanno neppure i postiglioni e i contadini nati nella taigà. La loro fantasia è più ardita della nostra, ma neanche essi osano, così a caso, determinare l'estensione della taigà e alle nostre domande in proposito rispondono: "Non ha fine!". Essi sanno soltanto che d'inverno, dal lontano nord, arrivano alla taigà, sulle renne, certi individui che vogliono comprare farina. Ma chi siano costoro e di dove vengano, neppure i vecchi lo sanno.

Da un boschetto di pini, ecco, si fa avanti un evaso con una bisaccia e una gavetta sulla schiena. Come appaiono piccole, insignificanti le sue colpe, le sue sofferenze e la sua stessa persona di fronte all'immensità della taigà! Se egli scomparisse qui, la sua scomparsa non apparirebbe né più strana né più terribile della scomparsa di una zanzara...

Finché non avrà una densa popolazione, la taigà resterà forte e invincibile e la frase: "L'uomo è il re della natura" risuonerà falsa e senza senso qui, più che in qualsiasi altro luogo. Se, poniamo il caso, tutti coloro che vivono ora sulla strada maestra della Siberia si mettessero d'accordo per distruggere la taigà e si armassero di asce e di fuoco, non farebbero che ripetere la storiella della cinciallegra che voleva dar fuoco al mare.

Accade, a volte, che un incendio distrugga il bosco per un'estensione di cinque chilometri, ma, nel complesso della massa totale, la distruzione è appena avvertita; passano alcune decine di anni e sul tratto di bosco bruciato ecco ricrescere un novello boschetto più denso e più scuro di quello che esisteva prima.

Uno scienziato, durante la sua permanenza sulla riva orientale dello Jenissej, provocò involontariamente un incendio nel bosco; in un attimo tutta la massa verde che si estende a perdita d'occhio fu invasa dalle fiamme e lo scienziato, impressionato da quello

spettacolo straordinario, dichiarò se stesso “causa di una terribile sciagura”. Ma che cosa sono per la sterminata taigà poche decine di chilometri? Molto probabilmente, sul luogo dell’incendio si erge ora un bosco impenetrabile in mezzo al quale si aggirano sereni gli orsi e volano gli uccelli. Gli studi di quello scienziato hanno lasciato sulla natura tracce ben più grandi di quante ne abbia lasciate quella “terribile sciagura”.

Nessun normale metro di raffronto che valga tra gli uomini può essere valido per la taigà.

Quanti misteri nasconde essa nelle sue profondità! Ecco aprirsi tra gli alberi una strada che scompare nel tenebroso del bosco: dove condurrà quella strada? A una fabbrica clandestina di acquavite o a un villaggio di cui neppure l’*ispravnik*⁵ o l’assessore conoscono l’esistenza? Oppure a qualche miniera d’oro scoperta da una banda di vagabondi? Oh! Quale sfrenato, seducente senso di libertà spira da questa misteriosa strada!

A voler dare ascolto a quanto raccontano i postiglioni, nella taigà vivono orsi, lupi, alci, zibellini e capre selvatiche. I contadini, che abitano sulla strada maestra, quando non hanno da lavorare, vagano per intere settimane nella taigà, a cacciare. L’arte venatoria è molto ridotta: se il fucile fa il suo dovere ringrazia Iddio, ma se fa cilecca non ti resta che chiedere pietà all’orso! Un cacciatore si lamentava con me perché il suo fucile faceva cinque cilecche una dopo l’altra e sparava soltanto al sesto colpo... Andare a caccia con un simile tesoro di arma, senza coltello e senza fionda, è un rischio grande. I fucili importati sono pessimi e assai costosi; perciò non è raro incontrare, lungo questo tratto di strada, dei fabbri che sanno fabbricare fucili. In genere i fabbri sono uomini ingegnosi e ciò si nota specialmente nella taigà, dove essi non si confondono nella massa di altra gente del pari ingegnosa.

Mi è capitato, per necessità, di far conoscenza con un fabbro che mi era stato raccomandato dal postiglione con queste parole: “Oh! È un grande maestro! Sa fabbricare anche fucili!”. Il tono delle parole e l’espressione del volto del postiglione mi richiamarono vivamente al ricordo le nostre conversazioni intorno ai pittori di fama.

Si era rotto il *tarantàs*⁶ ed era indispensabile e urgente ripararlo. Mi si presentò, dunque, con la raccomandazione del postiglione, un uomo pallido e magro, dai gesti nervosi che, a giudi-

carlo così, appariva uomo intelligente e grande ubriacone.

Come un bravo medico pratico che trova noioso curare una malattia che non presenta per lui nessun interesse, quegli gettò uno sguardo appena di sfuggita al mio *tarantàs*, fece una rapida e chiara diagnosi, rifletté un momento e, senza proferir parola, si avviò pigramente lungo la strada, poi si voltò indietro e disse al postiglione:

- Bene, se vuoi, porta il *tarantàs* in officina.

Quattro falegnami lo aiutarono a riparare il *tarantàs*. Il fabbro lavorava fiaccamente, malvolentieri e pareva che il ferro assumesse, contro sua volontà, le più svariate forme; fumava molto, senza nessuna necessità rovistava nei mucchi di rottami e, quando io gli facevo premura, alzava gli occhi al cielo... Così usano fare gli artisti quando li si prega di cantare o di recitare qualche cosa.

Di tanto in tanto, per civetteria o nell'intento di stupire me e i falegnami, dava una potente martellata, facendo sprizzare scintille da ogni parte e con un solo colpo risolveva un problema grave e complesso. Dopo quel colpo violento e pesante per cui sembrava dovesse polverizzarsi l'incudine e sussultare la terra, una sottile lastra di ferro assumeva la sagoma voluta, tanto che neppure una pulce avrebbe potuto trovare il più piccolo cavillo per lamentarsi.

A lavoro ultimato ricevette da me cinque rubli e mezzo: prese i cinque rubli per sé e divise le cinquanta copeche tra i suoi quattro aiutanti. Questi mi ringraziarono, trascinarono il *tarantàs* fino alla stazione, provando certamente in cuor loro un senso d'invidia per il talento, il quale, anche nella taigà ha coscienza del proprio valore ed è dispotico quanto nelle nostre grandi città.

Note

¹ Il resoconto del viaggio in Siberia fu pubblicato a puntate sul giornale di Aleksej Suvorin "Tempo Nuovo", numeri 5142, 5143, 5144, 5145, 5146, 5147, 5148, 5172, 5202, nel periodo 24 giugno - 23 agosto 1890 (Čechov li aveva scritti tra l'inizio di maggio e il 20 giugno). Le pagine qui riprodotte corrispondono al primo, al quinto e al nono (e ultimo) articolo, nella traduzione di Giacinta De Dominicis Jorio (apparsa per la prima volta in *Opere varie* di Čechov, a cura di Eridano Bazzarelli, Milano, Mursia 1962; l'editore di

“Aperture” resta a disposizione per eventuali aventi diritto), riveduta e annotata da Giacomo Scarpelli.

² Carro coperto.

³ Una versta è pari a 1067 metri.

⁴ Adepti di una setta della Chiesa russa sorta nel XVII secolo (*raskol* = scisma); aveva per precetto l’astensione dal fumo. Subì dure persecuzioni ma rimase vitale. Alla vigilia della Rivoluzione d’Ottobre i proseliti saranno quasi quattordici milioni.

⁵ Capo della polizia del distretto.

⁶ Carrozza da viaggio priva di molleggiatura.